

Giornale di Sicilia 16 Novembre 2016

«Mori assolto perché la trattativa non è provata»

PALERMO. La trattativa non c'è, nel processo di appello contro il generale Mario Mori e il colonnello Mauro Obinu, perché vi ha rinunciato la stessa pubblica accusa di secondo grado, in dissenso rispetto ai colleghi della Procura, ancor oggi impegnati in un altro processo, chiamato, appunto, «Trattativa». Ma nella ricostruzione dei pm del primo grado non crede nemmeno la stessa Corte che Mori e Obinu li ha assolti, confermando la sentenza del Tribunale del 17 luglio 2013: «Le risultanze processuali si legge nella motivazione della decisione di appello, depositate ieri - sono inidonee a provare la sussistenza di questo movente», perché manca «la prova rigorosa dei motivi della condotta illecita».

In 340 pagine, oltre a ribadire che Mori e Obinu non favorirono la fuga di Bernardo Provenzano (la cui cattura sarebbe stata possibile, secondo l'accusa, già il 31 ottobre 1995), la quinta sezione della Corte d'appello di Palermo spiega le ragioni della propria decisione del 19 maggio scorso, esprimendo un'altra valutazione negativa nei confronti delle tesi «trattativiste che»: è il secondo giudizio di questo tipo nel giro di pochi giorni, dopo il deposito della sentenza contro l'ex ministro Calogero Mannino, imputato nel processo-stralcio in abbreviato, sempre sulla trattativa. Il processo Mori-Obinu riguardava invece un episodio specifico che si sarebbe inquadrato comunque nell'ambito dell'«accordo che, in cambio della cessazione della strategia stragista di Cosa Nostra, avrebbe previsto la concessione di benefici di varia natura» ai boss e ai gregari e «il protrarsi della latitanza del Provenzano, garante mafioso» dell'intesa. Perché i due imputati avrebbero dovuto aiutare fino a questo punto «Binu», se non per la trattativa? Se lo chiedono i giudici del collegio presieduto da Salvatore Di Vitale, oggi presidente del Tribunale di Palermo, ma anche relatore ed estensore della motivazione della quinta sezione di appello. L'accusa era rappresentata dal sostituto Luigi Patronaggio, oggi al vertice della Procura di Agrigento, e dallo stesso Pg, Roberto Scarpinato: la loro rinuncia al movente ha implicitamente riconosciuto che «il compendio probatorio - e fatte salve le autonome valutazioni dei giudici di assise - è insufficiente a dimostrare, con il requisito di certezza proprio del processo penale, la sussistenza della trattativa». Punto su cui concorda anche la Corte, composta pure dai consiglieri Raffaele Malizia e Gabriella Di Marco: «È insufficiente la ricostruzione in termini probabilistici, essendo al contrario necessario acquisire la prova rigorosa dei motivi della condotta illecita». Acquisizione che non c'è stata: e anzi «lo stesso pg ha finito con il fare riferimento ad un "ventaglio di moventi", non riconducibili unicamente alla trattativa». Si tratta di comportamenti di Mori che, «lungi dall'essere suffragati dalla prova rigorosa necessaria in questa sede, si risolvono in mere ipotesi alternative tra loro, del tutto inutilizzabili».

Pur assolvendo i due imputati, assistiti dagli avvocati Basilio Milio e Enzo Musco, i giudici mantengono le riserve che già erano state proprie del collegio di primo grado: non convince il mancato intervento del Ros a Mezzojuso, dopo che il colonnello Michele Riccio aveva riferito le notizie apprese dal confidente Luigi Ilardo sulla presenza di Provenzano a un summit. Ma la «condotta degli imputati, ancorché negligente e poco solerte, non è univocamente idonea a dimostrare con la necessaria certezza che i due abbiano voluto favorire Provenzano».

Riccardo Arena